

Segue il diario di venerdì 3 Maggio 1935

(p.3) IL PIANTO DEGLI EBREI

Quando, compiuta la Via Crucis, usciamo dalla basilica del S. Sepolcro, sono circa le 16,30. Un giovane musulmano, chiamato Rebi, che fa da portinaio a Casa Nova, ove siamo ospitati, ci è venuto incontro sul largo antistante alla basilica, per farci un po' da guida. Egli ci ricorda che è venerdì e che nelle ore vespertine di tal giorno, come in quelle della mattinata del sabato, gli ebrei fedeli alla legge vanno al *Muro del Pianto*. E' l'unico muro che ancora rimane dell'antico tempio di Gerusalemme ed essi vi accorrono per un mesto settimanale tributo di lagrime, di gemiti e di preghiere. Avevo letto ed anche varie volte udito parlare di quel muro e di quel mesto tributo di pianto, perciò annuisco volentieri a l'invito di Rebi e a me si uniscono diversi dei nostri pellegrini.

Torniamo indietro, ridiscendendo verso la parte più bassa dell'antica città. Il tempio ora lì, sull'estremo confine di essa, situato su di una vasta spianata chiusa tutta da portici, con maestosi colonnati. Ora non esiste più nulla di tutto questo unico avanzo, unico ricordo, rimane un muro gigantesco.

Noi scendiamo frettolosi per vie strette e scoscese attraverso vecchi fabbricati ammassati con disordine. Esse sono in massima parte coperte da una volta di fabbrica, e la luce e l'aria passa attraverso ampie aperture circolari, che di tanto in tanto si aprono, a distanza simmetrica, nella sua parte più alta.

Siamo in uno dei rioni della vecchia città musulmana. Le vie sono coperte e, potremmo dire, chiuse a quel modo, per essere riparate dal sole canicolare e avere un po' d'ombra ma l'aria vi circola con difficoltà. Un tanfo assai poco gradevole viene dalle botteghe, che si susseguono ininterrottamente a destra e a sinistra. Sono, quasi tutte, rivendite di legumi, di formaggio, di olio, di leccornie e di commestibili di ogni genere. Producono un senso di nausea perché sudicie al pari della via stretta ed afosa per la quale scendiamo, nella quale di tanto in tanto sboccano vicoli ancora più stretti, e più luridi. Vi è un vociare, un via vai, un chiasso inesprimibile, reso più intenso dalla volta che ricopre la strada, che scende giù a scaloni.

Il venerdì è il giorno di festa dei musulmani e quegli antichi quartieri di Gerusalemme sono in massima parte abitati da essi.

Finalmente il chiasso si attenua, le botteghe divengono più rade, la via, sempre stretta e fiancheggiata da alti fabbricati, non è più chiusa in alto da luride volte ed è meno scoscesa: siamo per giungere.

Voltiamo a sinistra: ci immettiamo in un vicioletto fra casette e tungurii miserabili: un vigile di città, che sta lì per il buon ordine, verifica le nostre tessere di pellegrini; camminiamo ancora più innanzi: eccoci di fronte ad una grande muraglia altissima, che si prolunga in un vicolo chiuso, che non ha sbocco: siamo sull'estremo limite di Gerusalemme, il più basso: dietro è la grande spianata dell'antico Tempio, poi la valle di Iosaphacon, l'aperta campagna.

Quel muro, di struttura quasi ciclopica, si prolunga per circa quaranta metri e alto venti, ed è formato tutto di grossi massi squadrati, sovrapposti l'uno a l'altro. S'innalza a picco, in quel vicolo solitario, contrastante per il suo silenzio, con lo schiamazzo dei vicoli del bazar musulmano, che avevamo traversati pochi momenti prima ed è l'unico avanzo dell'antico Tempio di Salomone.

Un tempo adorno dagli intagli di legni preziosi, intarsiati di oro e di smeraldi, riluceva tra gli splendori degli antichi riti ebraici, oggi, nudo annerito, quasi rivestito di gramaglie, sta lì silenzioso, quasi umiliato e fatto servo. Infatti dalla sua parte interna, quella che a noi non apparisce, fa da sostegno ed una moschea di Osmar, la terza, importanza, nell'Islam.

Il silenzio però in quel giorno di venerdì, e così in tutti i venerdì dell'anno, verso il tramonto e in tutta la giornata del sabato, è rotto da voci di preghiera e di pianto, da meste salmodie, frammischiate di sospiri e di gemiti, e noi siamo testimoni di questo spettacolo.

Vediamo donne e fanciulli lungo il primo tratto del muro, giovani e uomini lungo il secondo tratto, separati e distinti in due categorie. Sono gli sventurati discendenti del popolo ebreo, che ivi accorrono, affluiscono ogni venerdì, come un torrente che gorgogli. Molti piangono e pregano a voce alta, con la fronte appoggiata sui massi, che bagnano delle loro lagrime: altri leggono con volto mesto, nel loro libro di preghiere e agitano il capo con ritmo cadenzato. Le donne hanno il capo coperto da uno scialle, gli uomini portano alcuni un berretto di pelliccia dalle larghe falde, altri un berretto di seta nera. Di tempo in tempo la preghiera diviene più intensa e prima di staccarsi dal muro, per fare posto agli altri che sopraggiungono, dicono un'angosciosa litania, che noi non capiamo, il cui significato doloroso ci è soltanto reso manifesto dai loro gemiti, dalle loro lagrime, dall'espressione della loro voce.

Più tardi dai padri Francescani ho avuto la traduzione di quelle invocazioni e di quelle preghiere, ripetute a voce alta, in forma alternata. Esse suonano così:

*«Per tempio che giace distrutto.
Per le mura che sono state diroccate.
Per la nostra maestà che è tramontata.
Per i nostri grandi uomini che perirono.*

*Per i nostri sacerdoti scomparsi.
Per i nostri re disprezzati*

e a ognuna di queste invocazioni quella massa di persone doloranti, levando più forte la voce e versando lagrime, risponde:

Noi piangiamo qui solitari.

Segue poi la preghiera:

*Noi ti preghiamo di avere pietà di Sion.
Riunisci i figli di Gerusalemme.
Affrettati, affrettati, Redentore di Sion.
Parla al cuore di Solima¹.
Ritorni presto il regno di Sionne.
Conforta coloro che piangono sopra Gerusalemme».*

Così i poveri figliuoli di Israele dopo duemila anni, passati attraverso tante razze e tante civiltà diverse, ogni venerdì, nel giorno che ricorda la passione di Gesù, che i loro padri crocefissero, ritornano a piangere e a gemere su quel muro, ultimo avanzo del loro radioso passato, espressi sotto un incubo angoscioso, si ritemprano nella macerazione della speranza di un Messia restauratore del loro regno terreno che rende indipendente la loro stirpe, ogni frazionata e suddita in nazioni straniere, non ostante le loro materiali ricchezze.

Ci fermiamo per qualche tempo a contemplare con rispetto il pianto di quel popolo; ripigliamo poi silenziosi la via del ritorno.

Rifacciamo la stessa strada e saliamo a passo lento verso Casa Nova. L'animo è tutto pervaso dall'impressione della scena poc'anzi contemplata. Era trascorso soltanto mezz'ora o poco più da quando, incedendo processionalmente, lungo la Via Dolorosa, in prossimità del Calvario, avevano ricordato le parole di Gesù alle madri d'Israele:

«Non piangete sopra di me, ma su voi stesse e sui vostri figli» e adesso, li avevamo visti i discendenti di quei figli, bagnare con le loro lagrime quella muraglia, unico avanzo del tempio avito, di cui Gesù aveva predetto l'abominio e la rovina.

¹ n.d. r.: Solima è il nome dato anticamente dai Greci a Gerusalemme.

Quella muraglia, dopo venti secoli sempre irrorata da nuovo pianto da parte dei figli d'Israele, si presentava alla nostra mente come l'ultima prova delle profezie adempiute.

A misura che salendo ci avviciniamo a Casa Nova e quindi alla Basilica del S. Sepolcro, che ne è poco discosta, si distingue sempre più chiaro il suono festante delle campane, cui risponde quello del campanile della parrocchia francescana; del SS. Salvatore, che sta più in alto e domina quasi tutta la città.

Sono circa le diciassette e trenta.

Compiuti i secondi vesperi solenni della festa della Croce, i frati, in quel momento chiudevano la processione che quotidianamente si svolge sotto le volte di quel vasto tempio, che col Sepolcro racchiude anche la roccia del Calvario e le memorie più sacre della passione di Gesù.

E' la identica processione alla quale avevamo partecipato ieri, e che ho già descritto. Le campane ora ne danno ancora una volta l'annunzio e invitano alla preghiera.

Quale contrasto! In quella stessa ora, giù, verso la valle, gli ebrei piangevano sulle rovine del loro Tempio distrutto e facevano risuonare tutto intorno la silente spianata dei loro gemiti supplichevoli, mentre in alto, sull'antico colle del Golgota, in una basilica sacra a Colui che essi avevano reietto e condannato alla più crudele fra le morti, risonavano in suo onore, sul labbro dei suoi seguaci, rappresentanti di una falange di oltre trecento milioni di uomini, i canti di un trionfo, che si perenna attraverso i secoli e inneggiavano alla Croce, trasformata da strumento di morte in vessillo regale di vittoria, in istrumento di rigenerazione e di vita indefettibile.

VEXILLA REGIS PRODEUNT
FULGET CRUCIS MYSTERIUM
QUA VITA MORTEM PERTULIT,
ET MORTE VITAM PROTULIT.

Il vessillo del Re si avvanza: splende il mistero della Croce, su cui la vita soffrì la morte, dalla morte scaturì la vita.

In quella stessa ora la processione dei frati francescani, seguiti dai fedeli, compiva lentamente i rituali tre giri intorno all'edicola del S. Sepolcro, tutta rilucente di lumi, profumata di fiori e d'incenso, e le mani d'innocenti fanciulli ne segnavano il cammino con foglie aulenti di rosmarino e con petali di rose, mentre da tutti, con gl'inni della Sacra Liturgia s'inneggiava alla vittima celeste, a Gesù, vincitore e della morte dell'inferno:

O VERA COELI VICTIMA,
SUBIECTA CUI SUNT TARTARA,
SOLITA MORTIS VINCULA,
RECEPTA VITAE PRAEMIA.

VICTOR, SUBACTIS INFERIS,
TROPHEA CHRISTUS EXPLICAT,
COELOQUE APERTO, SUBDITUM
REGEM TENEBRARUM TRAHIT.

O vera vittima del cielo, per cui sono domati gl'inferni, sono sciolti i vincoli della morte, sono ricuperati i doni della vita.

Debollato l'inferno, Cristo spiega vincitori i suoi trofei; e, riaperte le porte del cielo, riduce schiavo il re delle tenebre.

Lo squillo di quelle campane, penetra nel più intimo del nostro animo, una commozione profonda pervade il nostro cuore.

Come per gli sventurati figli d'Israele, si è avverata la predizione del castigo, così si avveri anche quella della misericordia e sia affrettata l'ora in cui anche essi riconoscano in Gesù, rampollo divino del loro popolo, il loro Salvatore, trasformino i gemiti del loro pianto nelle note armoniose del cantico trionfale in suo onore.

Sono circa le diciotto e trenta, quando rientriamo a Casa Nova con l'animo pieno dei più grati ricordi di questa prima giornata trascorsa a Gerusalemme.

Ci disponiamo per la recita del rosario e per la cena.

Per il domani è preannunziata la visita a S. Giovanni in Montana patria di S. Giovanni Battista.